

## SOCIETÀ

# Mons. Fisichella su **Oriana Fallaci** «Intellettuale in perenne ricerca»

È diventato un libro il carteggio tra la famosa giornalista e il prelado



Oriana Fallaci



Monsignor Rino Fisichella

«L'intelligenza non basta. L'erudizione non basta. La ragione, la forza della ragione, non basta. Per dar senso al viaggio della vita – scriveva Oriana Fallaci in una delle tante lettere che gli ha inviato – ci vuole passione, la forza della passione. Comunque essa si manifesti. La passione è una luce». E la passione di vivere è stata la sua vera forza. Ecco perché non poteva esserci titolo migliore per racchiudere il carteggio tra la giornalista fiorentina e monsignor Rino Fisichella, diventato un libro per Piemme ed arrivato in libreria proprio in questi giorni, in occasione del ventennale della scomparsa di Fallaci, avvenuto il 15 settembre 2006.

Un congedo da quella vita tanta amata e difesa («come un soldato») che il prelado ha accompagnato fino all'ultimo respiro, tenendole la mano, come lei aveva chiesto. Un'amicizia nata quasi per caso, da un'intervista: proprio quel genere di articoli giornalistici di cui Fallaci è stata regina e sul quale ha fondato la sua carrie-



ra; un'intervista rilasciata da monsignor Fisichella al vaticanista de «Il Corriere della Sera» Luigi Accattoli, per commentare le dichiarazioni della Fallaci su papa Ratzinger e ragionare su quell'inaspettata e insospettabile convergenza di vedute

Il libro di monsignor Fisichella edito da Piemme

tra una donna intellettuale, che si è sempre definita atea, e il Papa teologo. «Una convergenza – spiega Fisichella nelle pagine del libro – che si materializza sul giudizio sulla crisi dell'Europa e dell'Occidente e che si fonda sulla libertà, sull'autonomia di giudizio, che è forse la qualità, che più ha permesso alla Fallaci di fare la storia, sia dal punto di vista del giornalismo che della narrativa». Esce l'intervista, passa qualche giorno e una lettera firmata Oriana Fallaci arriva all'indirizzo del monsignore, che lei appella Mon Seigneur. «Entrava così nella mia vita – racconta il titolare del Diacastore per l'Evangelizzazione – bussando alla porta quasi di nascosto, ma con la determinazione che la caratterizzava. Gentile fino quasi a rasentare la timidezza, dolce nell'approccio eppure forte e decisa come era nel suo carattere. Era incuriosita, probabilmente».

Incuriosita dall'arcivescovo, che ha tra i suoi compiti la difesa e la divulgazione del cattolicesimo, lei che si diceva

atea, lei che si aggrappava alla ragione, lei che però voleva capire e che comunque veniva da una famiglia che le aveva garantito i sacramenti: il battesimo, la comunione, la cresima. Da una famiglia in cui era presente la Bibbia – quella illustrata da Dorè – che la sera veniva sfogliata insieme con il babbo, Edoardo Fallaci, artigiano ma soprattutto partigiano. «Que-

**Non si convertì ma «difese fino alla morte e con forza la cultura cristiana come patrimonio dei popoli»**

sta Bibbia, illustrata dal Dorè, è stata il libro di fiabe della mia infanzia», scrive Fallaci nel biglietto che accompagna i due volumi donati a monsignor Fisichella. Storie, racconti, narrazioni che tali restano e che non assurgono mai a divenire pilastri di una fede, che la giornalista non trova neanche al tramonto della sua vita. Oriana «difese fino alla morte e con

la forza la cultura cristiana come patrimonio dei popoli, che vedeva ormai in una profonda crisi culturale e identitaria, ma non riuscì tuttavia ad abbandonarsi al mistero di un Dio che ama e che viene incontro alla sofferenza e al dolore».

Non si è convertita la Fallaci, come invece è accaduto al suo letterato di riferimento Curzio Malaparte, ma comunque è stata «una donna in ricerca». Perché tale è l'atteggiamento dell'intellettuale «quello di permanere in quello stato di domanda perenne, conscio della sua certezza di non sapere». Sete di conoscenza, che spiega anche la passione per i libri antichi, preziosi custodi di conoscenza: libri che cercava, acquistava e che in gran parte ha donato all'Università Lateranense. Sete anche di relazioni vere, fondate sulla fiducia: come quella tra la giornalista e il prelado in un crescendo di confidenza che è testimoniato dalle lettere che i due si sono scambiati e che non fanno altro che ripercorrere la vita quotidiana, proprio come fanno gli amici soprattutto se lontani. Riflessioni, racconti, aneddoti e commenti a ciò che rispettivamente accade, alla vita, quella che per lei sta per esaurirsi.

«Io sono un soldato – amava ripetere – e non mi fa paura la morte. La combatto, come posso, per ritardarla, anche se so che vincerà lei. In ogni caso, sappi che morirò in piedi». Come Emily Brontë.

Cristina Bulgheri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Alla riscoperta della **maledetta toscana** tra le sue radici e il pionierismo al femminile

Organizzato dalla Fondazione Einaudi, un tributo all'illustre fiorentina: anche così la città che non sempre la comprese, prova a recuperare un rapporto raccontandone la personalità

Una donna, una maledetta toscana. Con un titolo, che evidenzia da una parte il suo «pionierismo al femminile» (è stata la prima giornalista inviata di guerra) e dall'altra le sue radici, si è consumato, mercoledì pomeriggio a Firenze nello splendido auditorium della Fondazione Franco Zeffirelli, uno dei primi tributi ad Oriana Fallaci, nel ventennale della sua scomparsa, organizzato dalla Fondazione Luigi Einaudi. Una donna e – con un'espressione mutuata da Curzio Malaparte, che lei riteneva maestro di scrittura e giornalismo – una «maledetta toscana». O forse meglio una «maledetta fiorentina», come lei stessa sosteneva, con tutto l'orgoglio di cui era capace: «Fiorentino parlo, fiorentino penso, fiorentino sento. Fiorentina è la mia cultura e la mia educazione. All'estero, quando mi chiedono a quale paese appartengo, rispondo: «Firenze», non Italia, perché non è la stessa cosa». E Firenze, che non sempre l'ha compresa e amata, ora prova – dopo venti anni – a recuperare un rapporto non sempre idilliaco, raccontando la sua personalità, grazie alla voce di chi, in varie maniere, l'ha conosciuta e ha condiviso con lei un pezzo di strada. In primis Edoardo Perazzi, il nipote così tanto amato da eleggerlo a de-



Cristina Manetti assessora regionale alla Cultura ha portato i saluti istituzionali al convegno dedicato alla Fallaci a vent'anni dalla morte



positario del suo patrimonio, soprattutto intellettuale. Ed il suo non è il racconto della giornalista, della scrittrice, della donna pubblica, ma quello della zia (parola da lei bandita): un'Oriana privata. «Quando penso a lei – racconta Perazzi – ho in mente due situazioni: il ticchettio incessante e ipnotico dei tasti della macchina da scrivere e il paesaggio di Casole in Chianti, dove Oriana amava tornare appena poteva. Il suo arrivo era sempre un evento: portava regali, ma anche personaggi incredibili, astronauti, attori. Poi, come era venuta ripartiva, magari arrabbiata. Comunque Firenze era il posto dove lei voleva sta-

re. Diceva sempre questa frase: «L'America, anzi New York, è mio marito. L'Italia, anzi Firenze, è la mia mamma».

Una città che spesso non ha contraccambiato il suo affetto, riservandole un trattamento ingiusto, diversamente da altri intellettuali, peraltro non totalmente «politically correct». Perché? Prova a dare una risposta il senatore e presidente del Gabinetto Vieusseux Riccardo Nencini, amico di Fallaci negli ultimi quattro anni della sua vita, e autore di diverse pubblicazioni su di lei: «Intanto, perché era una donna e verso le donne si ha ancora un trattamento che non è uguale a quello dello scrittore

Il tavolo dei relatori Da sinistra il nipote della Fallaci, Edoardo Perazzi, Anna Paola Concia, Andrea Cangini, Riccardo Mazzoni e Riccardo Nencini

e dell'artista maschile. Poi perché è una fiorentina d'Oltarno, non appartiene ai salotti buoni, all'alta borghesia, all'aristocrazia cittadina. Viene dalla Firenze popolare, in più lei apparteneva ad una cultura che a Firenze è sempre stata minoritaria: Oriana veniva da una famiglia social-azionista, liberal-socialista con tratti anarchico-libertari evidenti. Cultura che a Firenze ha avuto diritto di cittadinanza parziale». Per questo la Fallaci è stata «condannata» senza appello.

«Un caso emblematico, la battaglia contro il Social Forum a Firenze in piazza Santa Croce: fu allora – novembre 2002 – che la Fallaci per la prima volta chiamò Nencini, dopo che dalla folla fu definita «Puttana» e Dario Fo, la etichettò come «fascista». «Lui – precisa Nencini – che era stato volontario nella guardia repubblicana e rastrellatore». Questione, quella del Social Forum che ha ben vissuto anche Riccardo Mazzoni, a cui la Fallaci concesse un'intervista per il settimanale «Panorama», l'ultimissima della sua vita. «Mi chiamò il sabato dandomi appuntamento nell'appartamento a Santa Trinita per la mattina dopo alle 8. L'intervista cominciò alle otto della domenica mattina e finì alle 19 del martedì, con dodici stesure dell'articolo, che rendono ragione della sua precisione e pignole-

ria. Si finì con una cena da Pinchiorri, chiuso al pubblico appositamente per lei che non voleva farsi vedere».

Ma al di là degli aneddoti, la riflessione di un po' tutti i relatori è stata sulla «Fallaci divisa». Del suo essere «una donna controcorrente, che ha dato origini a fazioni – con lei o contro di lei», ha parlato anche l'assessora regionale alla cultura Cristina Manetti nel saluto introduttivo, evidenziando però come «il pensiero libero sia necessariamente critico». E lo ha ribadito Andrea Cangini, moderatore del dibattito, osservando che «quanto sia stata profetica la Fallaci lo dimostrano i continui riferimenti all'attualità (l'Islam, la Palestina, Israele, la resa dell'Occidente, la sinistra italiana, l'America) emersi nei vari interventi, compreso quello finale affidato alla voce di Anna Paola Concia, che a Firenze è stata assessora comunale alla cultura e che ha puntato proprio il dito sulle contraddizioni della sinistra che «inneggia al femminismo, alla libertà delle donne e poi ammette che all'Università di Torino, in occasione dell'intervento dell'I-mam, le ragazze vengano segregate in un recinto».

«Ma – ha concluso Cangini – ad essere divisive sono le idee non le persone. Sulle idee si può e si deve discutere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA